

Pensieri di Torà

EDITORIALE

Siamo fumo. Ma anche respiro.

Shoà. Tempi moderni, aerei che volano, elaboratori che schedano. Macchine a motore e luce elettrica. Si respira intelligenza e una fede assoluta nell'essere umano. Shoà. Atrocità moderne. Aerei che volano in una caccia all'uomo, elaboratori che schedano secondo il nome degli avi. Si respira fumo. Risultato di una fede cieca nell'essere umano. Shoà. Un piano minuzioso per trasformare un popolo del mondo in un reperto dell'umanità. In una Memoria storica. Un progetto fatto di bambini scheletrici e madri incenerite. Figli uccisi e padri inariditi. La cui unica colpa è il ricordo dell'uscita dall'Egitto e la fede nella vera li-

bertà. Macchiati del reato del travestimento nel giorno di Purim. E dell'orgoglio nella propria identità. Puniti perché fedeli a una Memoria. Uccisi perché quella Memoria non si trasformi in un futuro e in un domani. Colpiti perché portatori di quella Memoria ebraica capace di forgiare identità e personalità, di legare in una catena indistruttibile antenati e nipoti. Una Memoria proveniente sì dai giorni trascorsi. Ma indispensabile per darti un nome al risveglio, uno scopo ogni giorno. Una Memoria capace di farti versare lacrime di dolore per il passato e di gioia per il futuro. Memoria che si rifiuta di essere rinchiusa all'interno di una teca, di un

museo o di un archivio. Memoria che grida il diritto di poter vivere oggi come un ebreo del 2011 e di non essere identificato solo con ciò che fu nel 1945. Memoria in grado di tendere un occhio a ieri. E l'altro al domani. La Memoria del popolo ebraico è una memoria diversa. Necessaria. Perché un popolo privo di memoria è un popolo privo di storia. E un popolo privo di storia non è un popolo. Ma un insieme caotico di genti. Ma non sufficiente. Perché un popolo che vive di sola memoria è un popolo sovraccarico di storia. E un popolo sovraccarico di storia non è un popolo. E' una civiltà. Del passato. Noi ebrei siamo sopravvissuti. Ma anche vivi. Siamo fumo. Ma anche respiro. Siamo passato. Ma anche presente. E con l'aiuto di D-o, anche futuro. Siamo sommersi. Ma anche salvati. Siamo una nazione che dopo una guerra mirata a sterminarla, è ancora capace di ridere. E vincere Nobel. Siamo un popolo la cui vendetta più grande contro coloro che desiderano vederci relegati nella Memoria della storia, è il respiro di un uomo di nome Abramo. Mentre insegna al figlio con orgoglio e senza timore le stesse preghiere recitate dai propri nonni pochi attimi prima di trasformarsi in fumo.

Gheula Canarutto Nemni



לע"נ
בנימין בן
ישראל
ז"ל
קנרוטו
ת.נ.צ.ב.ה.

Una mail al giorno per
rinvigorire la tua anima...

TORAHMAIL

La parashà del giorno,
I tehilim
Un pensiero ebraico
Un halachà

E altre rubriche, il tutto reso in
un linguaggio semplice e breve
per darti un assaggio giornalie-
ro dello studio della Torà.
Abbinati subito alla newsletter!

Torahmail.italia@gmail.com
Un progetto del

Domande sul Mikveh o se altre regole
della donna ebrea?

Per informazioni
Chiama Sterna al

06.86399356

info@pensieriditora.it

VORRESTI PARTECIPARE A DELLE
LEZIONI DI TORÀ?

COSA ASPETTI?!

CHIAMA SUBITO IL 329.80.44.073

TROVA QUELLA PIÙ ADATTA A TE!!

In Memoria di Reizi Rodal ה"ו

Orari di Shabat:

Roma:	17:00	18:04
Milano:	17:05	18:11

CIVILIZZARE L'UMANITÀ

«La traduzione letterale di *Mishpat* è "legge" o anche "sentenza". La legge ebraica è suddivisa in tre categorie ed i *mishpatim* sono le norme morali comprensibili dalla mente umana, come la logica proibizione di uccidere e di rubare. I *chukim* invece sono i dogmi imposti senza l'accompagnamento di una spiegazione, come la Kasherùt. Le *Edut* - testimonianze, sono le leggi inerenti all'osservanza di feste che ricordano determinati eventi dei quali, appunto, siamo stati testimoni oculari. Qual è il nesso tra la solenne ed abbagliante parashà precedente, Yitrò, e quella presente? Dopo lo straordinario evento del dono della Torà, ci saremmo aspettati disposizioni sul privilegiato ed elevato rapporto tra noi e D-o. Perché trattare di *mishpatim*, "semplici leggi" riguardanti i rapporti tra l'uomo e il suo prossimo?

Dato che lo scopo della Torà è quello di fungere da ponte tra la dimensione spirituale e la dimensione materiale, le due parashiot sono affiancate, in quanto l'evento del Sinai diventa accessibile solo tramite la pratica di mitzvot fisiche.

CIVILIZZARE L'UMANITÀ

L'obiettivo dei comandamenti è quello di civilizzare gli uomini. Come insegna la chassidut, la nostra personalità è dotata di due anime, una Divina e una animale che convivono in uno stesso esiguo spazio e se lo contendono costantemente. Seguendo i precetti, inclusi quelli sprovvisti di razionalità, l'influenza Divina avrà il sopravvento sull'impulso fisico. Rispettando le mitzvot vita natural durante, sottoponiamo le nostre innate e grezze inclinazioni ad un costante allenamento di raffinatezza. Prendiamo l'esempio della Kasherùt, inserita, a priori paradossalmente, in questa parashà. In effetti, come mai viene riportata questa legge irrazionale che connette l'uomo a D-o in mezzo ad un'infinità di *mishpatim* che regolano, invece, i rapporti interpersonali? Le norme sulla Kasherùt non si limitano solo al divieto di nutrirsi di determinati alimenti ma il divieto si estende anche alle nostre azioni. Il perenne domandarsi "Questo cibo è kasher?" deve allo stesso modo assillarci prima di qualsiasi impresa: "Questo atteggiamento è davvero Kasher?". La Torà impartisce: "[...] Se vedi l'asino di una persona cedere sotto il peso del suo carico, non evitare la situazione, lo aiuterai a liberarsene" e prosegue con l'ingiunzione di aiutare amici e nemici allo stesso modo. Ma come dobbiamo reagire se incontriamo le loro bestie contemporaneamente? Bisogna innanzitutto soccorrere l'animale appartenente al nemico. E' molto più difficile aiutare un nemico che un amico. A tal fine, è necessario soffocare con violenza il nostro istinto (*Yetzer harà*) che ci indurrebbe a non venire incontro al nemico. L'istinto represso ripetutamente si trasforma col tempo in bontà. L'osservanza degli ordini Divini serve a civilizzarci. Mitzvò dopo Mitzvò la nostra indole subirà positivi mutamenti che irradieranno il mondo intero portando presto la venuta di Mashiach.

Likute Sichot

CAMBIARE SCUOLA?

Domanda: Mio figlio ha appena cominciato la prima media. Nonostante sia uno studente dotato e sia sempre riuscito bene negli studi, quest'anno improvvisamente odia la scuola. Si lamenta continuamente, è molto stressato ed ansioso e vorrebbe cambiare scuola. Io però non sono così sicura che cambiare scuola a metà anno sia la cosa giusta. Cosa possiamo fare per aiutarlo?

Madre di un Povero Figlio



Risposta: Cara Madre di un Povero Figlio, sono sicura che tu sia conscia del fatto che passare dalle elementari alle medie è un processo difficile; bisogna abituarsi a tante cose nuove e diverse: una classe nuova, diversi insegnanti e maggiori responsabilità in termini di compiti a casa, autogestione ed organizzazione del proprio tempo. Inoltre, egli sta attraversando un'età di trasformazione interiore ed ormonale caratterizzata anche da sbalzi d'umore. Detto questo, ora il punto sta nel capire se tuo figlio stia semplicemente attraversando la fase della prima adolescenza e la difficoltà di crescere e cambiare oppure se esista un problema oggettivo da approfondire.

Uno dei passatempi

preferiti dei ragazzi è quello di lamentarsi. Se si lascia loro campo libero, essi troveranno di cui lamentarsi in ogni persona che conosceranno e in ogni situazione. Dovresti cercare di aiutarlo a far chiarezza su cosa in particolare lo disturba e a distinguere tra

ciò che si può cambiare o migliorare e ciò che è al di fuori del vostro potere d'azione.

Come primo passo cerca di immedesimarti in tuo figlio e nella sua situazione. Abbiamo tutti passato momenti difficili a scuola, con i nostri

insegnanti o compagni di classe: raccontagli e condividi questi episodi con lui. Fagli sapere che capisci perfettamente cosa vuol dire non essere felice a scuola e quanto opprimente ciò possa essere. Rassicuralo sul fatto che capisci che lui non è felice, che lo stai prendendo molto seriamente e che lui può parlarti liberamente di ciò che lo infastidisce.

Poi cerca di aiutarlo ad esprimere con le parole quali siano i problemi. Ha problemi con un insegnante in particolare? Con una materia in particolare? I compagni di classe lo provocano? Ha problemi di rapporti con loro? Non lasciare che si limiti a dire che odia tutto ciò che riguarda la scuola; lui stesso ha bisogno di fare chiarezza su ciò che non gli piace e sul motivo per cui non gli piace. E ancora, cosa non gli piace di quell'insegnante? Il suo modo di insegnare? Lo "punzecchia" spesso? La materia è noiosa? Anche nel caso in cui le obiezioni di tuo figlio siano giustificate, puoi *continua dietro...*



LA GHEULÀ

Descrivendo l'epoca messianica, Rambam sottolinea (Mishné Torà, Hilkhòt Melakhìim 12, 5): "L'occupazione del mondo intero non sarà altra che la conoscenza di Hashèm". Il termine occupazione in ebraico detiene delle connotazioni molto forti. Un uomo d'affari, ad esempio, si occupa tutto il giorno della sua azienda. Anche i momenti di riposo e di svago sono dedicati a recupero delle energie necessarie all'ulteriore sviluppo della sua attività. Anche quando sogna pensa agli affari. È questo il livello di occupazione che lo studio della Torà raggiungerà all'epoca messianica.



Arié Gold, un veterano dell'esercito israeliano evoca i suoi ricordi: "Domino, vado un attimo in cucina. Queste mosche mi hanno massacrato. Devo riposarmi" E' dopo aver pronunciato queste parole che lascio da solo Domino a fare la guardia prendendomi qualche momento per rilassarmi all'ombra. Era nell'ottobre del 1973. Eravamo nove riservisti, in pieno deserto, in una delle posizioni che si trovavano in prossimità del canale di Suez. Il mio ardore e il mio morale erano molto accesi. Solo le mosche mi facevano impazzire. Le avrei maledette. Ma cosa volevano da me? Un quarto d'ora dopo, non sapevo come ringraziarle. Ebbene sì, queste mosche mi hanno salvato la vita. Improvvisamente Domino, che in realtà si chiamava Avraam, che era rimasto esposto, si mise ad urlare: "Gli egiziani attaccano!!" Poi gli spari di una mitragliatrice lo fecero stare in silenzio. Rimase in silenzio per sempre. Se non fosse stato per le mosche è ovvio che sarebbe spettata a me la stessa sorte. Yom Kippur. Già da sei mesi tutti parlavano dell'eventualità della guerra, ma nessuno immaginava che sarebbe scoppiata proprio in questo giorno. Nessuno tranne il Rebbe di Lubavitch. Nella nostra posizione, avraam era stato la prima vittima. Eravamo tutti scioccati, presi dal panico ma ritrovammo presto la nostra lucidità mentale. Sapevamo che così facendo favoreggiavamo solo il nemico. Tzion, l'ufficiale incaricato del nostro gruppo, diede gli ordini e attribui ad ognuno il proprio ruolo, e durante i bombardamenti siamo usciti dal nostro bunker e abbiamo disposto dei sacchi di sabbia tutto intorno all'accampamento. Abbiamo tentato di entrare in contatto con il comando centrale, ma non ci siamo riusciti. Quest'ultimo era sicuramente impegnato con problemi tanto più importanti e più gravi del nostro. Dopotutto eravamo solo nove, anzi otto, e la nostra posizione non aveva grande importanza strategica. Abbiamo ascoltato alla radio i rapporti degli ufficiali e dei soldati che erano sul campo. I soldati piangevano. Abbiamo capito che la situazione era drammatica e immaginavamo cosa sarebbe successo. Chiedevo a D-o di far cessare al più presto tutte queste sofferenze ma apparentemente Egli voleva che continuassero. Ci siamo riuniti nel bunker centrale e Tzion diede gli ordini. Avvolgemmo il corpo di Avraam in delle coperte e lo poggiammo all'entrata del bunker. Tzion affermò: "Anche se saremo catturati dagli egiziani non lasceremo mai il suo corpo". Tzion aveva ragione. Un prigioniero morto in cattività aveva più possibilità di rientrare nel suo paese rispetto ad un cadavere abbandonato in qualche posto del deserto. Non provengo da una famiglia religiosa ma tuttavia digiunavo. La paura e lo spavento mi avevano fatto dimenticare la fame. Trasportavo le nostre armi verso il nord su una collinetta. Avevo ricevuto l'ordine, se fossimo stati attaccati, di sparare da lì sui nemici. Lasciai lì la metà delle nostre munizioni e tornai al bunker. Ben presto arrivò la notte nel deserto, una notte decisiva,

che rimarrà scolpita nel mio cuore per sempre. La situazione era chiarissima. Gli egiziani erano riusciti a penetrare in tutte le nostre postazioni e erano ormai vicinissimi a noi, sul Sinai. Eravamo messi proprio male. Pensavo continuamente alla mia famiglia, a mia madre, a mio padre, ai miei fratelli e alle mie sorelle. Che cosa stanno facendo adesso? Pensano a me? Sospetto qualcosa? Mi rivedranno? Cercavo di non pensarci ma non ci riuscivo. Si fece giorno e adesso toccava a noi. Ci attaccarono. Ci siamo rifugiati nel bunker, ma ascoltavamo gli spari sempre più vicini. Improvvisamente gli spari cessarono. Ci siamo rincuorati ma non per molto. Colui che aveva il cannocchiale più potente avvistò dei fantini egiziani a circa un chilometro e mezzo dalla nostra posizione e si stavano dirigendo verso di noi. Adesso toccava proprio a noi, non c'era più alternativa: o morivamo noi o morivano loro. Tzion diede le ultime istruzioni e ognuno prese posizione. Chiese di non aprire il fuoco fin quando non aveva distribuito ad ognuno le munizioni necessarie. Tzion arrivò da me quando già si vedevano i soldati egiziani. Mi disse: "Spara continuamente sui tre soldati di destra. Continua a sparare fino a quando non avrai ricevuto l'ordine di cessare il fuoco. E' necessario che non capiscano che siamo soltanto in nove". Avevo voglia di gridargli che non eravamo più nove, ma mi sono trattenuto. A cosa serviva pronunciare delle parole inutili? Prendo la mia arma e comincio a sparare e in poco tempo riesco a colpire tutti e tre i soldati di destra fra cui l'ufficiale. Riuscii inoltre a distruggere le loro armi. Dalla mia posizione potei rendermi conto che Alon anche lui faceva un ottimo lavoro. Ho ripreso coraggio. Ho veramente creduto che saremmo riusciti a fermarli, perlomeno per vendicare la morte di Domino. Riuscimmo a distruggere un'altra arma e in tutto avevamo ucciso quattro egiziani. Rimaneva quindi una speranza. Fino a quel momento sparavano su di noi senza troppo successo. Adesso prendevano posizione sui sacchi di sabbia, a duecento metri dal bunker. Il suolo del deserto li nascondeva. E adesso sparavano anche in modo più preciso. Improvvisamente si sentì un grido: "Shmulik!!" Il simpatico kibbutznik che amavamo tutti era stato ucciso! Il nostro morale era a terra. Tzion l'ufficiale fu gravemente ferito. Eravamo rimasti solo in sei. Stavo diventando pazzo: "Hashem aiutami". Ma gli egiziani, armati fino ai denti, sapevano che sarebbero stati vittoriosi. Avevano capito che non eravamo numerosi. Guardavo con il mio binocolo il loro sguardo isterico, ma cosa potevo fare? Era un gruppo intero e noi eravamo solo in sei. Avevamo perso. Combattemmo per tutta la notte seguente come dei leoni. E eravamo rimasti solo in quattro. Cinque morti! Ho alzato un panno bianco di modo che gli egiziani potessero vederlo. Erano le cinque di mattina. Nell'ora in cui ci si alza per andare al lavoro, disponevo i corpi in fila nel bunker. Su ognuno misi un foglio sul quale scrissi il suo nome e alcuni dettagli personali. Era tutto finito. Sapevo che la più grande difficoltà era davanti a me ma non avevo scelta. Non riuscivo neanche a piangere, non avevo più lacrime. Nadav, il braccio destro di tzion uscì con le mani in alto. Gli atri lo seguirono e io rimasi indietro qualora gli egiziani non avessero accettato la nostra resa. Mi rimanevano ancora alcuni secon-

di da sfruttare dopodiché avrei perso la libertà diventando un prigioniero. Improvvisamente due uomini comparirono davanti a me. Mi sono puncicato per essere sicuro che non si trattasse di un sogno. Ma ero proprio sveglio, e c'erano di fronte a me due uomini, con il viso chiaro, con una lunga barba bianca. Si avvicinarono a me. Ero circondato dagli egiziani e improvvisamente due uomini anziani si trovavano di fronte a me. Ma cosa stava succedendo? Il primo che sembrava essere il più giovane mi disse: "Figlio mio non aver paura. Partirete in cattività ma tornerete sani e salvi. Dillo ai tuoi amici" Non avevo mai ascoltato una voce così dolce, ma fui soprattutto attratto dal suo sguardo così profondo e così infinitamente dolce. A stento riuscii a chiedere: "Ma chi siete? E come fate a sapere che torneremo sani e salvi? Disse ancora: "se necessario verrò io stesso a salvarvi" Gli chiesi: "E come fareste per salvarvi?" Non rispose, si avvicinò e mise la sua mano sulla mia testa e chiuse gli occhi. Tutto questo avvenne in pochi secondi, che mi sembrarono tuttavia un'eternità. Poi il secondo anziano chiamò il primo e tutti e due si allontanarono e poi scomparvero. Ero come ubriaco, non riuscivo a rendermi conto di ciò che era appena successo. Persino quando gli egiziani mi misero le catene e fissarono una barra di ferro ghiacciata sulla mia schiena non smettevo di pensare a ciò che era successo. Passarono sette mesi che trascorsi nell'inferno più abominevole. Torture, interrogatori, umiliazioni erano il nostro pane quotidiano. Quando mi sdraiavo sul mio pagliericcio mezzo strappato, mi ricordavo della mia casa e pensavo sempre a questo anziano. Il suo sguardo non mi lasciava. L'avevo già visto? Forse era mio nonno che era sceso dal gan eden? Ma non somigliava affatto a mio nonno!! Era senz'altro un'allucinazione dovuta al duro combattimento. Eppure il suo sguardo mi seguiva ovunque. Un tale sguardo non poteva essere un'allucinazione! Dopo la nostra liberazione ci misero in un aereo. Dei camioncini egiziani ci condussero a Refidim e da lì siamo atterrati all'aeroporto di Ben Gurion. Appena atterrati ci fu un'emozione indescrivibile: mio padre, mia madre, tutti mi aspettavano all'aeroporto. Come andrà il primo incontro? Riuscirò a sopportare lo shock? Per la prima volta dopo Yom Kippur i miei occhi lacrimavano. Perché proprio adesso? Non lo saprò mai! Eravamo lì tutti e nove: quattro soldati e cinque corpi, nove riservisti. Improvvisamente ci fu una confusione assordante. Coloro che portavano i bagagli correvano da tutte le parti. Mi girai verso il lato destro. Tre chassidim con la barba erano lì che distribuivano a chi voleva dei dolci e un po' di vodka, urlando: "Lechaim! Lechaim!" Proponevano inoltre a tutti coloro che passavano di là di mettere i tefillin. Istantaneamente mi avvicinai a loro. E improvvisamente lo vidi! Era proprio lui! Riconoscevo il suo sguardo profondo, la sua dolcezza naturale. Era l'anziano che mi fissava con il suo viso luminoso. Lo sentivo quasi dire: "Non avevo promesso che saresti tornato?" Sotto la fotografia era scritto il suo nome: "Il Rebbe di Lubavitch".

Traduzione di Aharon Leotardi
A Cura di Sterna Canarutto



BOTTA E RISPOSTA

...spiegargli che nella vita bisogna imparare ad affrontare anche situazioni sgradevoli e difficili. Imparare a rapportarci con persone che non ci vanno a genio o a lavorare in un ambiente che non ci è molto congeniale fa parte della crescita ed è essenziale per un futuro di successo, sia a livello sociale che lavorativo.

La chiave è la comunicazione con tuo figlio. Quando riesci a parlargli apertamente ed egli riesce ad esprimere e a definire ciò che lo disturba, avrai le informazioni necessarie per decidere come procedere. Anche se ciò che lo infastidisce non si può cambiare (ad esempio il metodo d'insegnamento è noioso e di sicuro l'insegnante non lo cambia dopo 30 anni di lavoro!), il solo fatto di aver condiviso i suoi sentimenti farà sentire tuo figlio meglio, lo aiuterà a far chiarezza in se stesso e si sarà tolto di dosso un pesante fardello. La parola in ebraico "refuà - guarigione" ha le stesse lettere di "or pé - la luce della bocca": parlare di un problema è il primo passo per superarlo.

Una volta consapevole di ciò che è problematico per tuo figlio e con il suo permesso, potrebbe essere giun-

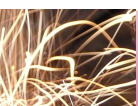
to il momento di andare a parlarne a scuola. Forse c'è la figura di un consulente con cui si potrebbe parlare del problema; forse è il caso di far sapere al direttore che un insegnante o uno studente non trattano tuo figlio in maniera adeguata; spesso l'insegnante è felice e più che disponibile a parlare con i genitori. Nessun insegnante vuole essere odiato e a volte è amareggiato di non aver capito le necessità di un alunno. Parlare di tuo figlio con l'insegnante, comunicargli come tu percepisci la situazione (e provare a dare suggerimenti su come migliorarla se pensi che l'insegnante li accetti serenamente) può aiutare a migliorarla in concreto. Per quanto riguarda l'eventualità di cambiare scuola, essa deve essere l'ultima risorsa. Cambiare ad anno scolastico già avviato è molto più di un semplice "passaggio" e nulla garantisce che tuo sarebbe più felice altrove. Consiglierei di tenerla come opzione solo se sei pienamente convinta che il problema riguarda l'insegnante o l'ambiente scolastico e la scuola non ha alcuna intenzione di approntare cambiamenti o venirti incontro. Non è nemmeno sano dare a tuo figlio l'impressione che può semplicemente aggirare le difficoltà perché tu gli trovi un'altra opzione.

Parte del processo di crescita consiste nell'affrontare le situazioni difficili e nell'imparare ad ottimizzarle, anche quando non sono ideali. Non dico che non esista in assoluto un buon motivo per cambiare scuola ma dovrebbe essere tenuta come ultima risorsa.

Infine, i nostri Maestri dicono di educare ogni ragazzo secondo "la sua via". Idealmente ciò andrebbe applicato nella pratica con un insegnamento individualizzato per ogni studente; per la maggior parte delle scuole però questo non è fattibile e si può solo aiutare il corpo docenti a capire il proprio figlio e le sue necessità.

Tuo figlio è fortunato ad avere una madre che si preoccupa della sua felicità e prende a cuore i suoi problemi. Aiutalo a comunicare e ad esprimere ciò che è problematico e, se sei fortunata, potresti anche scoprire che tutto ciò di cui egli ha bisogno è potersi aprire ed essere capito. Se però c'è qualcosa di più delle angosce adolescenziali, tuo figlio deve allora sapere che tu sei lì per lui, pronta ad ascoltarlo e ad aiutarlo a trovare la "sua via". Buona fortuna!

*Di Sara Esther Crispe,
per gentile concessione di chabad.org*



SCINTILLE RETTIFICA DEL CARATTERE

L'EDUCAZIONE CIVILE PRECEDE

"E questi sono gli statuti che metterai dinanzi loro"

La parashà comincia con le mitzvot tra uomo e uomo, poiché l'educazione civile deve precedere la Torà.

Keli Yakar

LE BUONE MANIERE

"Le buone maniere precedono la Torà". Le buone maniere per la Torà sono come una prefazione per un libro. Dalla prefazione ci si può già immaginare di cosa tratti il libro. Così anche dalle buone maniere della persona si può capire la qualità della Torà che è in lui...

Rabbi M.M. di Kotzk

IMPEGNO INDIVIDUALE

L'admur hazaken disse ad un ebreo studioso e di buon animo: Anche gli animali hanno delle buone tendenze, ma queste sono naturali, le tendenze dell'uomo (anche quelle positive) non devono provenire (solamente) dalla propria natura bensì dal proprio intelletto, per arrivare a questo ci si deve impegnare.

IL NOCCIOLO DELLA CREAZIONE

Rabbi Seadia hagaon diceva: Il motivo principale per il quale l'uomo fu creato è perché egli rettifichi le proprie tendenze negative e naturali elevandole a D-o.

Keter Shem Tov

L'ANGOLO DELL' HALACHÀ

IL CIBO PER GLI ANIMALI

E' una proibizione della Torah cucinare carne e latte insieme.

Questa proibizione vale solo per il latte e la carne che provengono da animali kasher. Comprende anche la carne non kasher di un animale kasher. (Un animale kasher che è stato ucciso in maniera diversa dalla shechità). Un'altra proibizione della Torah è quella di trarre qualsiasi beneficio da questa carne e latte cotti insieme.

Se gli ingredienti del cibo per animali includono carne e latte, bisogna accertarsi che questi non siano stati cotti insieme o che non provengano da un animale kasher. Altrimenti, non si possono dare ai propri animali domestici.

I cani comunque possono venir alimentati con carne non kasher ed altri cibi non kasher.

Fonte: Kitzur Shulchan Aruch 46:5